

**ATTI DI INDIRIZZO***Mozioni:*

La Camera,

premessò che:

il 4 settembre 2003, il Parlamento europeo ha « invitato la presidenza italiana a concretizzare il suo impegno a far adottare una moratoria universale sulle esecuzioni capitali durante la prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite;

il 29 settembre 2003 il presidente della Commissione europea Romano Prodi ha dichiarato di condividere la posizione del Parlamento europeo e ha chiesto che la campagna « ormai decennale per una moratoria mondiale delle esecuzioni trovi la giusta conclusione in Assemblea generale »;

dopo un primo parere contrario alle iniziative *pro* moratoria in Assemblea generale, espresso il 21 luglio 2003, il Consiglio dei Ministri degli affari esteri dell'Unione europea ha deciso di riaprire la discussione nelle riunioni del 29 settembre 2003 a Bruxelles e del 13 ottobre 2003 a Lussemburgo;

secondo quanto riferito dal Ministro Frattini, la riunione del 13 ottobre 2003 si è conclusa con l'impegno della presidenza italiana dell'Unione europea a « informare con una nota scritta » gli altri Governi dell'Unione europea sul risultato dei colloqui bilaterali che sta intraprendendo sulla proposta avanzata dall'Italia di presentare un risoluzione all'Assemblea generale delle Nazioni Unite;

si è accumulato un gravissimo ritardo politico rispetto all'adozione della risoluzione *pro* moratoria da parte dell'Assemblea generale dell'Onu in corso, tant'è che da parte dei delegati al Palazzo di vetro si sta dando per acquisito che non vi sarà quest'anno un'iniziativa italiana contro la pena di morte; inoltre, rischia di

consumarsi del tutto anche il tempo tecnico per la stessa presentazione della risoluzione, essendo l'Assemblea generale iniziata ormai dal mese di settembre 2003 e dovendo le risoluzioni sui diritti umani essere state già depositate;

a favore della moratoria si è espresso in più occasioni anche il Parlamento italiano, da ultimo con le mozioni approvate il 29 luglio 2003 dalla Camera dei deputati e il 25 settembre 2003 dal Senato della Repubblica;

impegna il Governo

a compiere i passi conclusivi, ormai urgenti e necessari, per la presentazione e l'adozione nell'Assemblea generale in corso di una risoluzione a favore della moratoria universale delle esecuzioni capitali.

(1-00280) « Calzolaio, Violante, Fassino, Agostini, Bogi, Innocenti, Magnolfi, Montecchi, Nicola Rossi, Ruzzante, Cabras, Crucianelli, Folena, Fumagalli, Melandri, Ranieri, Sereni, Spini, Vigni ».

La Camera,

premessò che:

la Cecenia, grande come l'Abruzzo, neanche un milione di abitanti, oggi pressoché dimezzati, è in guerra con la Russia da 400 anni e Grozny è diventata la capitale più bombardata del mondo dopo la seconda guerra mondiale;

nel 1944 l'intero popolo ceceno fu deportato, nel giro di un giorno e una notte, in Kazakistan e in Siberia e i superstiti tornarono solo dopo il 1956;

tra il 1994 e il 1995 Grozny è stata brutalmente bombardata in nome della repressione del banditismo e dal 1999 al 2000 (e fino ad oggi) in nome della lotta al terrorismo;

il Cremlino, e con esso la comunità internazionale, lo dichiarano un « affare

interno», e questo significa che uno stato e una patria comune, la Russia, trattano così, con un autentico tentato genocidio, i propri cittadini;

in tale conflitto, nessuna stima sul numero dei morti è certa, ma valutazioni indipendenti indicano fra 100.000 e 150.000 le vittime dal 1994 a oggi: i caduti tra i soldati delle forze federali russe, secondo fonti ufficiali, sono oltre 4.700, cifra però contestata dalle madri dei soldati russi, che stimano in circa 11.000 il numero dei militari uccisi in Cecenia dall'ottobre 1999;

nel marzo del 2003 il governo indipendentista ceceno di Aslan Maskhadov ha presentato a Washington, tramite il suo Ministro degli esteri Ilyas Akhmadov, un piano di pace, fondato sulle precedenti risoluzioni dell'Onu per l'amministrazione e l'invio di forze di pace in Kosovo e Timor Est, che prevedeva il ritiro di tutte le truppe russe dalla Repubblica e una piena indipendenza sotto il controllo delle Nazioni Unite;

la presentazione del piano, ignorato dai media russi, è avvenuta a pochi giorni dal referendum costituzionale del 23 marzo che avrebbe sancito legalmente, agli occhi di Mosca, il posto della Cecenia all'interno della Federazione russa sia pure con una «vasta autonomia» come promessa dal presidente Vladimir Putin;

Maskhadov ha respinto il referendum denunciando il fatto che, sotto la minaccia delle armi russe, l'unico risultato sarebbe stato quello di varare una nuova costituzione ed eleggere un nuovo presidente fedele a Mosca;

Aslan Maskhadov venne legalmente eletto con la supervisione internazionale presidente della Cecenia il 27 gennaio 1997, cinque mesi dopo firmò con il presidente russo Boris Ieltsin un accordo di pace che ebbe fine nell'estate del 1999 quando gli irrendentisti islamici (più volte condannati dalla resistenza indipendentista di Maskhadov), ripresero gli scontri e i sanguinosi attentati a Mosca

con maggiore virulenza. Il potere russo non riconobbe più quindi la legittimità del presidente Aslan Maskhadov e nell'ottobre di quello stesso anno le truppe russe fecero di nuovo ingresso nel piccolo paese caucasico occupando la capitale Grozny ormai ridotta ad un cumulo di macerie;

a confermare i propositi di normalizzazione dei ribelli, un comunicato ufficiale del governo indipendentista reso noto lo scorso giugno informa che in un'ordinanza a «tutte le forze armate della resistenza» Maskhadov ordina di condurre le operazioni militari «in stretto accordo» con il dettato della Convenzione di Ginevra ed esplicitamente le vieta in aree popolate da civili;

il piano di pace presentato a Washington dai ribelli ceceni ignora l'ipotesi di autonomia proposto dal referendum e punta alla piena indipendenza, sia pure sotto la tutela dei «caschi blu» dell'Onu che dovrebbero garantire la democratizzazione e la normalizzazione politica e sociale della repubblica cecena attraverso il disarmo di tutte le forze cecene e il ritiro delle russe;

la pace vuol dire che, senza il riconoscimento e l'affermazione della democrazia e dello stato di diritto in Cecenia, è inarrestabile (è già troppo avanzata) la deriva militaristica, nazionalista della Russia e la deriva islamista e terroristica della resistenza cecena;

i risultati del referendum hanno indicato un tasso di «sì» superiore al 95 per cento, e il Presidente russo, forte dei risultati ufficiali e impermeabile alle critiche, ha iniziato da quel momento a pianificare le successive tappe del suo tentativo di normalizzazione con il capo dell'amministrazione cecena filorusa, Akhmed Kadyrov, indicando una serie di priorità:

a) definire dettagliatamente la suddivisione dei compiti tra governo federale di Mosca e potere locale per dar

corpo a quello *status* autonomo promesso dalla nuova Costituzione;

b) da parte delle autorità cecene, formulare un progetto di legge di amnistia d'intesa con il Parlamento federale di Mosca per tutti i combattenti (guerriglieri indipendentisti compresi) che non si siano macchiati di crimini gravissimi;

c) indire le elezioni presidenziali e legislative locali;

è necessario che l'Unione europea dia un fattivo contributo alla soluzione del conflitto in Cecenia e che ottenga risultati concreti per migliorare la situazione dei diritti umani della popolazione cecena se la nuova Unione europea allargata vuole che la Russia diventi un vicino stabile e democratico;

forte delusione ha destato nella resistenza la diminuzione di attenzione da parte degli Stati Uniti, in cambio del sostegno di Mosca al dopoguerra in Iraq, e dell'Europa inutilmente invitata ad esercitare pressioni sul Cremlino in occasione del vertice del 31 maggio a San Pietroburgo;

in quell'occasione il governo ceceno chiese al Presidente del Consiglio italiano, prossimo Presidente di turno dell'Unione europea di mettere nell'agenda di Bruxelles l'apertura di un dialogo diplomatico con il governo democraticamente eletto del presidente Aslan Maskhadov;

a pochi giorni dalle elezioni presidenziali del 5 ottobre in Cecenia, il Moscow Helsinki Group (la più antica organizzazione per i diritti umani in Russia), insieme ad altri gruppi umanitari russi fra cui il Memorial e l'Organizzazione per la difesa dei diritti umani hanno denunciato ad una agenzia giornalistica di informazione, (come durante il referendum del marzo scorso), l'illegittimità delle elezioni svolte in un clima di pressioni psicologiche sulla popolazione con minacce di rastrellamento dei villaggi, dove tutti i candidati che avreb-

bero potuto metterne in pericolo la vittoria, sono stati posti fuori gioco con promesse o forti minacce;

queste ragioni hanno spinto, oltre le organizzazioni umanitarie, i democratici russi ed alcuni politici occidentali a chiedere di subordinare lo scrutinio a maggiori garanzie di diritto e sicurezza;

ma il Presidente russo ha voluto che questo voto, dopo l'incoraggiante esito del referendum costituzionale, avesse luogo senza attendere una normalizzazione reale della crisi cecena, immaginando nelle presidenziali, che saranno seguite da elezioni legislative, il punto di partenza dal quale formare nuove istituzioni, tribunali, polizia;

le elezioni si sono risolte con la vittoria schiacciante di Akhmad Kadyrov, il candidato del Cremlino;

malgrado il boicottaggio dell'Osce, del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa, il voto, definito «una farsa» dalla guerriglia e dalle organizzazioni umanitarie, ha ottenuto l'*imprimatur* della Comunità di Stati indipendenti (Csi) e della Lega Araba, anche se i suoi osservatori non sono venuti alla conferenza stampa finale lasciando alla commissione elettorale il compito di riferire il loro giudizio positivo;

lo scontro in Cecenia è destinato a divenire sempre più una guerra civile, sotto la guida di due uomini che si odiano non solo politicamente: il neo eletto Kadyrov, passato dai ribelli al Cremlino, e il suo ex-capo Aslan Maskhadov, che la resistenza considera l'unico presidente democraticamente eletto della Repubblica eletto nel 1997, con la benedizione degli osservatori dell'Osce;

i ceceni non possono essere trasformati in cittadini russi con bombe e proiettili, ma possono diventare buoni vicini se la Russia lascerà che la Cecenia diventi uno Stato genuinamente democratico attraverso un'amministrazione internazionale *ad interim* come proposto dal piano Akhmadov;

impegna il Governo:

a considerare la risoluzione pacifica del conflitto in Cecenia come una assoluta condizione per il possibile avvicinamento della Russia all'Unione europea;

a farsi promotore, in ogni ambito internazionale, di un'iniziativa per la nomina tempestiva di un « Rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu per la Cecenia », che possa dar vita ad un'Amministrazione provvisoria incaricata di avviare un progetto di « indipendenza condizionata » che permetta a due popoli che stanno perdendo una guerra vergognosa, di vincere insieme una pace onorevole;

durante il semestre di Presidenza, ad indicare tra le priorità dell'Unione europea un maggiore e rigoroso controllo sull'operato della Russia nella Repubblica cecena;

attraverso il Presidente del Consiglio, attualmente Presidente di turno dell'Unione europea di attivarsi affinché il Presidente della Repubblica russa voglia aprire genuini negoziati con la parte cecena con l'ausilio della comunità internazionale, appoggiando come ipotesi attuabile il piano di pace presentato dal ministro degli esteri Ilyas Akhmadov, che oltre a prevedere una graduale indipendenza della Cecenia sotto la supervisione dell'Onu, offre elevate garanzie di sicurezza per la Russia;

a sostenere in qualità di Presidenza di turno dell'Unione europea in ambito internazionale e nelle sedi delle Nazioni Unite l'appello lanciato dai cittadini ceceni, russi e di tutto il mondo al Segretario generale e ai Capi di stato e di Governo dei paesi membri della Nazioni Unite affinché siano immediatamente prese tutte le iniziative necessarie per studiare e poi attuare il piano Akhmadov per la pace e la democrazia in Cecenia.

(1-00281) « Cima, Boato, Bulgarelli, Cento, Lion, Pecoraro Scanio, Zanella ».

*Risoluzioni in Commissione:*

La VI Commissione,

considerato che con decreti emessi di concerto il 16 marzo 2000 e il 27 settembre 2000, il Ministro del lavoro e delle politiche sociali e il Ministro dell'economia e delle finanze hanno individuato gli immobili degli enti previdenziali da dismettere ai sensi del decreto legislativo 16 febbraio 1996, n. 104 e dell'articolo 7 della legge 28 maggio 1997, n. 140;

rilevato che l'ente nazionale previdenza e assistenza farmacisti (ENPAF) ha impugnato innanzi al giudice amministrativo i decreti sopra citati asserendone l'inapplicabilità in quanto il medesimo ente è stato privatizzato con la trasformazione in fondazione, approvata il 7 novembre 2000;

tenuto conto che il TAR del Lazio con sentenza n. 2527 del 2001 ha respinto il ricorso dell'ENPAF o tale pronuncia è stata confermata integralmente in appello dal Consiglio di Stato con la sentenza n. 3268 del 2003;

rilevato che dalle pronunce in parola discende l'obbligo dell'ENPAF di procedere, rispettando il diritto degli inquilini ad esercitare il diritto di prelazione, alla dismissione dei beni immobili indicati nei citati decreti, in quanto i medesimi decreti sono entrati in vigore prima del completamento della procedura di trasformazione dell'ente in fondazione;

considerato che l'articolo 6, comma 5, del decreto legislativo n. 104 del 1996 attribuisce conduttori delle unità immobiliari degli enti previdenziali ad uso residenziale oggetto di dismissione il diritto di prelazione;

rilevato che l'opposizione dell'ENPAF all'applicazione della citata disciplina della legge n. 140 del 1996 ha determinato una situazione di precarietà e un significativo pregiudizio per gli inquilini degli immobili di proprietà del medesimo ente;

considerato, in particolare, che gli inquilini non soltanto non hanno potuto esercitare il diritto di prelazione ma hanno dovuto corrispondere all'ente ingenti canoni di locazione ovvero hanno ricevuto proposte di rinnovo dei contratti di locazione in scadenza che prevedevano aumenti dei canoni in misura pari in alcuni casi al 300 per cento;

tenuto conto che tale situazione di pregiudizio è aggravata dal fatto che alle richiamate pronunce dei giudici amministrativi non è stata ancora data attuazione;

rilevato, tuttavia, che la dismissione degli immobili dell'ENPAF pone il problema della salvaguardia del posto di lavoro per i dipendenti del medesimo ente addetti al servizio di portierato, custodia o vigilanza degli immobili alienati;

considerato che l'articolo 43, comma 19, della legge n. 388 del 2000, il quale prevede che i dipendenti degli enti previdenziali pubblici addetti al servizio di portierato, custodia o vigilanza degli immobili dismessi, restano alle dipendenze dell'ente medesimo, non appare applicabile ai dipendenti dell'ENPAF, essendo entrato in vigore il 1° gennaio 2001 data alla quale l'ente era già stato privatizzato;

rilevato, tuttavia, che l'ultimo periodo del medesimo articolo 43, comma 19, inserito dall'articolo 7, comma 4, della legge n. 3 del 2003 estende l'applicazione delle norme in materia di mobilità collettiva per il personale in eccedenza nel pubblico impiego ai lavoratori già dipendenti degli enti previdenziali pubblici addetti al servizio di portierato, custodia o vigilanza degli immobili di proprietà dei medesimi enti che vengono dismessi;

impegna il Governo:

ad adottare tempestivamente, in ottemperanza alle richiamate pronunce dei giudici amministrativi, tutti i provvedimenti necessari al fine di consentire il completamento delle procedure di dismissione dell'ENPAF, assicurando l'esercizio

del diritto di prelazione degli inquilini ai sensi del decreto legislativo n. 104 del 1996;

ad assicurare l'applicazione degli articoli 33 e 34 del decreto legislativo n. 165 del 2001 ai dipendenti dell'ENPAF addetti al servizio di portierato, custodia o vigilanza degli immobili di proprietà del medesimo ente che vengono dismessi mediante l'esercizio dei soggetti in questione negli elenchi del personale delle pubbliche amministrazioni messo in disponibilità e destinato ad essere ricollocato presso altre amministrazioni.

(7-00328) « Pistone, Benvenuto, Lettieri ».

La VII Commissione,

premesso che:

la presenza del crocifisso nelle scuole rappresenta un simbolo di valori che stanno alla base della nostra identità;

procedere alla rimozione del crocifisso dalle aule scolastiche è un fatto di assoluta gravità che contrasta e offende la cultura e la sensibilità di gran parte della popolazione italiana;

non sussiste alcun nesso logico tra il venir meno della religione cattolica come religione di Stato e la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche;

la presenza del crocifisso nelle aule non va intesa e assunta nel senso di « porre il culto cattolico al centro dell'universo come verità assoluta, senza il minimo rispetto per il ruolo svolto dalle altre esperienze religiose e sociali nel processo storico », come invece si procede a fare con lettura impropria e forzature interpretative, da parte dell'ordinanza urgente all'origine del caso;

il crocifisso nelle scuole non rappresenta un'esclusività di culto, né l'affermazione di un'assolutezza religiosa, quanto un elemento distintivo della nostra memoria culturale e storica, un segno culturale anche per i non credenti, un tratto distintivo della civiltà e della cultura

italiana ed europea, un segno le cui implicazioni culturali e simboliche sono uno degli elementi costitutivi del processo di costruzione e sedimentazione della nostra complessa identità culturale;

impegna il Governo:

ad adottare ogni iniziativa di propria competenza al fine di tutelare la sensibilità e la cultura condivisa da una grande maggioranza della popolazione italiana;

a garantire, nel rispetto del principio costituzionale dell'autonomia scolastica, che nelle scuole si sviluppi un pluralismo culturale e religioso inteso quale fattore di crescita di una società aperta e plurale;

a fare della scuola, luogo per eccellenza dei processi formativi, uno strumento teso al dialogo tra le esperienze culturali e religiose che faccia crescere il rispetto reciproco, la tolleranza, il riconoscimento dei comuni valori di base, atteso che lo sviluppo del dialogo, che la scuola può e deve coltivare, rappresenta un contributo prezioso per la costruzione di un nuovo ordine internazionale ispirato alla giustizia e alla pace;

ad operare perché la libertà religiosa e pluralismo culturale siano effettivamente garantiti anche laddove tali diritti siano conculcati.

(7-00329) « Colasio, Volpini, Rusconi, Carra, Damiani ».

\* \* \*

## ATTI DI CONTROLLO

### PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

*Interrogazione a risposta orale:*

CARBONI, TONINO LODDO, REALACCI, SORO, MAURANDI, MINNITI, CARBRAS, VIGNI, FOLENA e LADU. — Al

*Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro della difesa, al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio.* — Per sapere — premesso che:

il quotidiano *La Nuova Sardegna* del 23 ottobre 2003 ha dato notizia di una esplosione verificatasi il giorno 20 ottobre nell'isola di Santo Stefano, nell'arcipelago di La Maddalena ove si trovano alcune strutture della base navale della marina militare americana;

la esplosione è stata prima attribuita al passaggio di un aereo supersonico, passaggio peraltro mai confermato, e successivamente ad un terremoto con epicentro localizzato tra la Maddalena e Porto Vecchio in Corsica;

quest'ultima versione è stata accreditata dal sindaco di La Maddalena;

il consigliere comunale Stefano Filiheddu del gruppo Buonvento di La Maddalena ha invece affermato e tuttora sostiene che la esplosione sarebbe stata prodotta dallo scoppio di uno o di alcuni dei compressori installati all'interno di una galleria realizzata nell'area della base della marina militare americana, nell'isola di Santo Stefano, ove vengono tenuti armi e materiali destinati ai sommergibili a propulsione nucleare di stanza nella base;

l'accaduto ha prodotto e produce forte preoccupazione nella popolazione di La Maddalena poiché le versioni ufficialmente accreditate e sostenute dal sindaco di quel comune, non hanno trovato alcun riscontro: infatti non ha trovato conferma il passaggio di un aereo supersonico, ma soprattutto non risulta che si sia verificato alcun terremoto con epicentro in prossimità dell'arcipelago;

questa situazione di incertezza e di ambiguità tenuta dalle autorità civili e militari che al contrario hanno l'obbligo di contrastare dubbi ed illazioni, sta producendo un grave disorientamento nella comunità di La Maddalena, anche in considerazione della non smentita possibilità di